L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

Periodico d'informazione e formazione ambientale e culturale
Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze
In collaborazione con la Federazione Nazionale Pro Natura

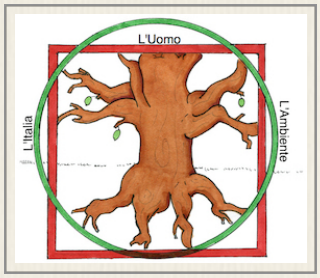
ANNO IX - N° 4 - APRILE 2022

L’Italia, l’Uomo, l’Ambiente

Periodico d’informazione e formazione ambientale e culturale

Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze

In collaborazione con la Federazione Nazionale Pro Natura



L’Italia, l'Uomo, l'Ambiente - Anno IX N° 4, Aprile 2022

L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Based on a work at www.italiauomoambiente.it.

Direttore: Gianni Marucelli - iuadirettore@yahoo.it - Coordinatore: Alberto Pestelli - alp.pestelli@gmail.com - Comitato di Redazione: Carmen Ferrari, Gabriele Antonacci, Laura Lucchesi - Logo IUA: Martha Pestelli - Impaginazione: Alberto Pestelli

I

In questo numero

pagina 3

Editoriale

pagina 5

Pillole di Meteorologia - Le previsioni di Aprile 2022 - di Alessio Genovese

pagina 7

Il Romanico in Sardegna (seconda parte) - di Maria Paola Romagnino

pagina 15

Lazio - Galeria, città morta - di Maria Iorillo

pagina 19

Toscana - Uno scrigno d'arte all'Eremo di Camaldoli - di Alberto Pestelli

pagina 23

Toscana - L'Abbazia di Passignano (prima parte) - di Gabriele Antonacci

pagina 33

Premio letterario di Narrativa e Poesia "La Città sul Ponte", 7a Ed. 2022 - a cura del Gruppo Scrittori Fiorentini

Hanno collaborato

- Gianni Marucelli
- Alessio Genovese
- Maria Paola Romagnino
- Maria Iorillo
- Alberto Pestelli
- Gabriele Antonacci

Foto di copertina

Eremo di Camaldoli - Fotografia di Alberto Pestelli 2011

Editoriale

RAZZA DI DEFICIENTI!

L'espressione non è mia, è il titolo di un breve, bellissimo racconto pubblicato dal grande Isaac Asimov nel lontano 1958. Lo scrittore la fa pronunciare a "*Naron, dell'antichissima razza di Rigel, era il quarto della sua razza a tenere i registri di tutte le galassie. Aveva il libro grande, con l'elenco delle moltissime razze di tutte le galassie che avevano sviluppato una forma d'intelligenza, e quello, notevolmente più piccolo, nel quale erano registrate tutte le razze che, raggiungendo la maturità, venivano giudicate adatte a far parte della Federazione delle Galassie*." Questo è l'inizio: se volete leggere il seguito (gratis e in cinque minuti), potete cliccare sul seguente link:

https://vecchiocircolo16.wordpress.com/2016/03/20/razza-di-deficienti-racconto-breve-di-isaac-asimov-1957/

Bene, l'espressione "Razza di deficienti!" costituisce l'invettiva con cui si conclude il racconto. Indovinare a chi si riferisca, anche senza leggerlo, è veramente semplice. Passiamo, per logica conseguenza, alla guerra in Ucraina, in verità una delle tante che si stanno combattendo su questo pianeta al momento presente, ma che gode di grande visibilità perché si svolge nel cuore dell'Europa e perché vi è coinvolta una delle grandi potenze nucleari. Noi la affrontiamo dal punto di vista ambientale, anche perché per il resto sono milioni i commentatori che vi si prodigano. Lo facciamo riportando l'inizio dell'articolo che Ricardo Grazianom dedica all'argomento sul numero di Marzo di "Natura e Società", la storica rivista della Federazione Nazionale Pro Natura:

E-missioni di guerra*: Un carro armato consuma in media 2 o 3 litri di carburante a chilometro, vale a dire 200/300 litri ogni 100 km. Per un'ora di volo, un elicottero da combattimento brucia circa 500 litri di carburante, un cacciabombardiere oltre 16.000. I mezzi di appoggio mediamente necessitano di un litro a chilometro. I carburanti emettono in media 2,5 kg di anidride carbonica per ogni litro bruciato. Utilizzando questi dati, il portale di meteorologia Nimbus nel 2003 aveva calcolato l'ordine di grandezza delle emissioni della scellerata guerra degli USA di Bush jr. in Iraq, quanti-*

ficandolo in oltre 112.000 tonnellate di anidride carbonica al giorno, derivanti dai circa 45 milioni di litri di carburante utilizzati quotidianamente nei combattimenti

[http://www.nimbus.it/articoli/2003/030325climaguerra.htm].

Il dispiegamento di forze in Ucraina da parte di Mosca è presumibilmente inferiore, ma ciò non toglie che le emissioni saranno elevatissime. Un brutto modo per implementare l'effetto serra e i mutamenti climatici derivanti dal surriscaldamento globale.

A questo, dobbiamo aggiungere i rischi di danneggiamento delle centrali nucleari presenti nel Paese, tra cui Chernobyl, che sotto il suo "cappotto" di cemento armato è ancora "in fusione" e in grado di contaminare l'intero continente. Poi, la distruzione di aziende d'ogni genere, anche chimiche e simili, con il successivo inquinamento di fiumi, falde freatiche, terreno. L'incendio e l'annientamento di foreste e boschi e della fauna ivi presente. Infine, il rischio, che tende ad accrescersi ogni giorno che passa, di ampliamento del conflitto e di utilizzo di armi nucleari, tattiche e strategiche. Ossia, la fine del mondo. Che implica anche la morte mia, e di voi che mi leggete.

Asimov ci aveva visto giusto? Direi proprio di sì.

Pillole di meteorologia

Le previsioni del mese di Aprile 2022

di Alessio Genovese

Gentili lettori, finalmente, dopo tre lunghi mesi di siccità, il mese di aprile è iniziato con un'intensa perturbazione che sta investendo un po' tutta la penisola, compreso il nord-ovest che è sicuramente la zona d'Italia dove le piogge sono mancate da più tempo e dove il livello dei fiumi e dei laghi è veramente preoccupante, non certo per il rischio di inondazioni ma per quello delle conseguenze legate alla stessa siccità.

Tale perturbazione verrà rinvigorita nel corso del primo fine settimana del mese da una discesa di aria artico-marittima che contribuirà ad abbassare sensibilmente le tempera-

ture, dopo un primo vero assaggio di primavera durato non più di una settimana. Il calo delle temperature porterà anche la neve in diverse zone del centro-nord, anche a quote di media – alta collina. Vi dovrebbe essere un primo miglioramento a partire dal 05 aprile, anche se il tempo difficilmente si dovrebbe stabilizzare del tutto, rimanendo invece per lo più variabile. Nel corso del mese non sono escluse sulla nostra penisola le prime possibili rimonte di aria calda sub-sahariana, come del resto oramai avviene da diversi anni a questa parte. Ad ogni modo, il mese di aprile dovrebbe proseguire ancora con un trend molto dinamico e con successive occasioni di pioggia che saranno ancora sicuramente necessarie in quanto, per colmare il deficit idrometrico, non sarà di certo sufficiente la perturbazione giunta tra il 30 marzo ed i primi giorni di aprile. Piuttosto, gli effetti di tale perturbazione si faranno sentire con conseguenze positive soprattutto sulla vegetazione che è in stato di risveglio primaverile.

Ad oggi, per quanto riguarda Pasqua, risulta impresa ardua poter azzardare una tendenza, anche se la speranza è quella che, considerato il mese molto dinamico sotto il profilo atmosferico, le giornate festive possano ricadere in un trend con maggiore stabilità, in modo da godersi i pranzi in famiglia e le eventuali gite fuori porta. Solo a fine mese potremo tirare le somme rispetto ai millimetri di acqua che saranno caduti e, anche alla luce delle previsioni per il mese di maggio, capiremo se tirare un sospiro di sollievo oppure no. Nel frattempo accontentiamoci di una Quaresima piuttosto bagnata, dopo mesi e mesi di tempo monotono e siccitoso. Buona Pasqua a tutti i lettori.

Il Romanico in Sardegna

(Seconda parte)

di Maria Paola Romagnino

Riprendo quel filo rosso che lega l'architettura sarda nel periodo romanico alle maestranze toscane e non solo. Tecniche, elaborazioni di spazi, proporzioni, dettagli di materiali e particolari abbellimenti conducono a manufatti che ben si inseriscono nel contesto in cui sorgono, conferendo una bellezza peculiare che sta tra la leggerezza e la freschezza di nuova ispirazione. Si rileva sempre una certa sensibilità e maturità artistica nelle maestranze che si alternano insieme a quelle locali e si conformano ai vari siti in cui son sorte le varie chiese in Sardegna. Anche nel romanico più sobrio del primo periodo abbiamo visto risultati espressivi che ben si adattano a rendere flessibile la materia nel suo spazio ma anche a rendere percepibile la spiritualità del popolo che vi abita. Ogni opera ha la sua storia la sua individualità mai banale, alcune opere sono andate parzialmente in rovina, ma mai morte perché capaci di raccontarci ancora vissuti e storia. Vissuti che, altri sardi migliaia d'anni prima di oggi, in quegli stessi luoghi, rinnovavano per altri dei per gli stessi motivi e ragioni di sempre.

Gruppo romanico pisano lombardo

A questo stile appartengono la Cattedrale di S. Giusta (Oristano), San Paolo di Milis, S.Antioco di Bisarcio di Ozieri, S. Maria di Bonarcado, San Leonardo di Santulussurgiu, San Nicola di Ottana, la Parrocchia di Orotelli. La **Cattedrale di S. Giusta** (*Vedi fotografia a pagina 7*) fu edificata intorno al 1135 e il 1145 con conci di arenaria del Sinis e fu sede vescovile sino al 1503. E' ancora simile alle altre chiese romaniche fino a quel momento costruite in Sardegna, ma si aggiunge qualcosa di nuovo, nuove forme che derivano dalla Cattedrale di Pisa dove Buscheto aveva operato sino al 1100, dando una riforma architettonica evidenziata dalla snellezza delle colonne e degli spessori e quindi maggior slancio in altezza, maggior luce, più variazioni cromatiche e più armonia di elementi nei muri esterni, nel prospetto e all'interno delle navatelle. Colpisce per l'eleganza e la maestosità delle forme e fu presa a modello per numerose altre chiese dell'isola. Presenta pianta basilicale absidata e vi si accede dal sagrato tramite un'ampia scalinata. La facciata è tripartita da una grande arcata che sale quasi fino al timpano. Al centro, un bel portale in marmo bianco sormontato da due leoni sempre in marmo, che stringono tra gli artigli un cervo, e ai lati del portale due colonne romane troncate. Sopra l'architrave si trova un arco di scarico che delimita una lunetta con una croce di basalto e trifora. La basilica è trinavata, la navata centrale coperta da capriate lignee, le navate laterali con volte a crociera. Le colonne culminano con capitelli di ordine corinzio, composito e ionico ricavate dai resti dei centri romani di Neapolis, Othoca e Tharros. Gli ingressi sui lati presentano un ampio architrave trapezoidale. La basilica è illuminata da monofore a doppio strombo. Il campanile fu edificato nel 1908 su progetto di Dionigi Scano. Sotto l'edificio si apre una cripta con quattro navate, dove si vuole che fosse la prigione della Santa cui la chiesa è dedicata. A questo stesso stile appartengono la parte inferiore di **San Paolo di Milis**, con pianta a croce commissa (forma a T) che rivela due fasi costruttive: appartengono al XII sec. abside transetto e fianchi, al XIII secolo la facciata bicroma con tre alte arcate.

Sant'Antioco di Bisarcio a Ozieri, costruita in pietra vulcanica, nell'XI sec. fu distrutta dal fuoco e ricostruita nel secolo successivo. Ha tre navate, abside e campanile. L'aula è

divisa da arcate su colonne e capitelli con decori prevalentemente vegetali. Esternamente l'abside si caratterizza per il decoro a losanghe con tasselli di pietra tufacea verde, in contrasto con la pietra vulcanica bruno-rossa. Alla facciata, nel XIII sec., venne addossato un portico su due piani. Il piano superiore, a cui si accede da una scala a sinistra, fungeva da cappella vescovile con tre sale e volte a botte. La cappella risulta comunicante con l'episcopio. In una delle sale della cappella si conserva un camino con cappa a forma di mitria. In un'altra sala è conservato un altare davanti al quale si trova una bifora superstite dell'età romanica. Il portico conserva inferiormente tre arcate e volte a crociera.

Santa Maria di Bonarcado sorta nel XII sec. e annessa a un convento camaldolese per volontà del giudice di Arborea Costantino I de Lacon-Gunale. Fu edificata in conci di basalto scuro con inserimenti di conci trachitici, inizialmente aveva pianta a croce commissa a navata unica , poi fu ampliata a tre navate divise da arcate su pilastri. La facciata è divisa da tre alte arcate, in quella centrale si apre il portale con arco bicromo. I lati e l'abside sono ornati da archetti poggianti su peducci su cui sono scolpiti uomini e animali. A renderla famosa è anche il suo "condaghe" l'antico registro patrimoniale legato alla vita del convento, prezioso documento medievale sardo in pergamena custodito nella Biblioteca Universitaria di Cagliari. Contiene anche notizie di tipo storico economico sociale ed è anche un antico testo in lingua sardo campidanese. **San Leonardo di Santulussurgi**u in pietra vulcanica di trachite rossa mononavata realizzata nella metà del XII sec.in stile romanico pisano come chiesa di un monastero. Nel XIII e XIV sec fu modicata in base al nuovo gusto gotico. **San Nicola di Ottana** (*vedi foto a lato*) in stile romanico pisano del XII sec. in conci di basalto e trachite. La facciata è suddivisa in tre ordini. Nel primo e nel secondo ordine lesene formano tre arcate a doppia ghiera decorate. Il portale presenta un architrave sovrastata da arco bicromo a sesto rialzato. Nel secondo ordine si trova una bella bifora. Il frontone è abbellito da cinque arcate che contengono bacini ceramici. La chiesa custodisce all'interno un prezioso polittico della prima metà del trecento di scuola toscana conosciuto come "Pala di Ottana" raffigurante storie di San Francesco e San Nicola da Bari e tra i personaggi compare Mariano IV di Arborea, padre di Eleonora e il Vescovo

Silvestro.

La **Parrocchia di Orotelli**, edificata nel 1116 in stile romanico pisano con l'uso dei conci di trachite, faceva parte di un monastero benedettino. La struttura originaria aveva pianta a croce commissa con abside, aula mononavata con capriate lignee, transetto con volte a crociera. La facciata è suddivisa in tre ordini, nel secondo ordine un oculo sormontato da archetti e così pure i prospetti laterali.

Corrente francese cistercense

L'arrivo dei monaci cistercensi, inviati da san Bernardo, portò in Sardegna un nuovo linguaggio architettonico con le forme borgognone delle chiese cistercensi. A questa corrente appartengono S.Maria di Corte o di Cabuabbas a Sindia, S. Maria di Paulis a Ittiri, San Pietro di Sindia, San Lorenzo di Silanus, S. Maria di Coros a Ittiri, San Pietro di Bosa. S.Maria di Corte o di Cabuabbas a Sindia, fu donata all'ordine di San Bernardo di Chiaravalle dal Giudice di Torres Gonario II. La si incontra in aperta campagna, avvolta da un recinto, vicino ai binari delle ferrovie complementari. Sorta nel 1147-48 viene considerata uno degli esempi più arcaici di abbazia in Europa e il più antico nell'isola. Del complesso monastico, sconvolto dalla costruzione della ferrovia, sopravvivono solo le fondamenta dell'aula capitolare e del chiostro (Renata Serra), mentre dell'abbazia si conserva, oltre al tracciato delle navate, il braccio sud del transetto con relative cappelle con volte a botte, parte dell'alzato del coro ed un ambiente contiguo alla testata meridionale. L'impianto originario, costruito da maestranze borgognone, si sviluppava su tre navate; fu abbandonata agli inizi del XV sec. e andò in rovina. Restaurata nelle parti superstiti, rimane come preziosa testimonianza delle prime costruzioni romaniche sorte in Sardegna ad opera dei monaci di Citeaux.

S. Maria di Paulis a Ittiri oggi allo stato di rudere, in aperta campagna, si componeva di un aula a tre navate con volte a botte, ampio transetto e presbiterio quadrangolare.

San Pietro di Sindia, costruita intorno al 1150-60, richiama nelle forme i modelli cistercensi dell'abbazia di Cabuabbas,e costituisce un interessante esempio di architettura medioevale minore. Sorge dentro l'abitato a fianco di un asilo e mostra sulla facciata che guarda ad occidente l'architrave monolitico dell'ingresso, la lunetta delimitata da un ampio arco di scarico, l'apertura cruciforme del primo romanico, il campaniletto a

vela. Sull'abside, archetti romanici a ghiera con piccole rosette e altre decorazioni, lunette sulla facciata e la fiancata sinistra.

San Lorenzo di Silanus, S. Maria di Coros a Ittiri, del XIII sec. forse sede di priorato annessa a un monastero dipendente dall'Abbazia Nostra Signora di Paulis. Probabilmente è stata l'ultima chiesa cistercense della Sardegna, San Pietro di Bosa.

Nuovo Romanico o toscano-buschetiano

Si trova a fine sec.XII e primi del XIII sec. Vengono introdotti in Sardegna nuovi modelli architettonici maturati a Pisa, Lucca e Pistoia, dopo la riforma buschetiana. Disegni, sculture, intarsi, cromatismo alternato, archi, accompagnano le costruzioni di questo periodo. Il primo edificio che rispecchia il nuovo stile post buschetiano è San Pietro di Sorres a Borutta, la parte superiore di S. Antioco di Bisarcio di Ozieri, S. Michele di Salvenero a Ploaghe, San Paolo di Milis.

San Pietro di Simbranos o del Crocefisso a Bulzi, a navata unica e transetto. Ha pianta a croce commissa, la facciata bicroma in pietre calcaree chiare e pietre vulcaniche scure. Nella lunetta del portale in facciata è inserita una formella con figure umane.

SS. Trinità di Saccargia, in territorio di Condrogianus . Costruita nel XII sec. con l'impiego alternato di basalto e calcare, vanta all'interno importanti dipinti di scuola pisana del duecento, S. Maria di Tergu a Castelsardo, san Palmerio di Ghilarza, San Giorgio di Suelli, la Cattedrale di Cagliari ,la chiesa che i pisani costruirono in Castello in cui risalta il pulpito di maestro Guglielmo, i quattro leoni che si trovavano alla base del pulpito, il campanile, e l'esterno del transetto. La Cattedrale di S.Maria di Tratalias.

Ritornerò in futuro sulla descrizione di queste importanti chiese che continuano a prolungare quel filo rosso che unisce Sardegna e Toscana. Non essendo né storica né archeologa, ma solo appassionata della mia terra, rilevo espressioni parziali nei campi letterari artistici architettonici archeologici folkloristici e quant'altro, affidandomi ai vari illustri studiosi che hanno scritto di più e di più e vado ad insistere nel mio intento di motivare e stimolare la curiosità del lettore a ben disporsi alla conoscenza di questa terra, isola amabile non solo per il bel mare che la circonda.

Su quest'ultimo periodo romanico toscano-buschetiano ho piacere di scrivere ancora qualche riga, su S.Pietro di Sorres che occupa per me, quel posto speciale dell'anima

maturato negli anni 95/99 quando nei pochi momenti "liberi" da impegno totale al lavoro e alla famiglia, andavo cercando in quel periodo, sintonia e armonia interiore e trovare risposte più consone alle mie domande. Aiutata da quei profondi silenzi attorno alle colline basaltiche del territorio di Borutta, a cui si aggiungevano voci lontane, spalmate lungo le dorsali e le valli, il canto del gallo, il latrato dei cani, il raglio degli asini, i campanacci delle greggi, le taccole sul campanile. Unici rumori che si univano a quei ritmi rallentati, quando il sublime interseca ancora le parole della preghiera gregoriana. Il salmo diviene melodia. La meravigliosa scoperta di questa preghiera salmodiata che scandiva dentro di me un' emozione spirituale non ancora provata, quell'interiorizzazione che ripiega nella riflessione: mi aiutava a capirne il significato profondo e a conciliarmi con la Parola ritrovata e le mie scelte di vita che, dal dubbio, dall'incertezza e dall'insicurezza, proprio lì, nel silenzio del Mistero, presero più forma, nella consapevolezza e nella conferma. Ecco perché S.Pietro di Sorres mi è cara. Non ha rappresentato la ricerca di Dio. Tutta l'infanzia e la giovinezza trascorsa nella frequenza assidua dell'oratorio Salesiano della mia parrocchia di appartenenza a Cagliari, avevano lavorato dentro me, in maniera fertile, tanto da inculcare una profonda spiritualità fermentata nello spirito di Don Bosco, nelle gare catechistiche di A.C. sul catechismo di Pio X, nello studio delle encicliche di Paolo VI, nei nuovi fermenti ecclesiastici del Concilio Vaticano II , nei campi di lavoro nel sociale, e non solo, mi avevano tanto più avviato verso quella direzione spirituale, quello studio, quella cultura e quella maturità che mi resero ricettiva a credere nella Parola, nel Verbo incarnato, nell'Alfa e l'Omega della vita e dell'intero universo e a credere nel Mistero. Per cui il monastero ha rappresentato semplicemente, in quel momento, non il tempo di Dio ma il tempo dell'ascolto. Dovevo riascoltare semplicemente un pezzo della mia vita e comprenderla, abbracciarla con più forza, dentro l'odore di quella campagna, della legna che arde, dentro quel silenzio, dentro il rumore delle cicale e seguendo verso il cielo un volo di falco in solitudine. Ed ecco i Vespri, il Mattutino, l'Ora Media i Salmi le Lectio Divina, quelle ore della giornata così scandite mi vennero incontro. Avevo ritrovato il senso della libertà più profonda nelle conferme della mia esistenza. Il **Monastero benedettino di S.Pietro di Sorres** (*vedi fotografia a pagina 13*) è situato nella regione del Meilogu, regione che si caratterizza per i tanti altopiani originariamente vulcanici. Il comune di appartenenza è quello di Borutta; sin dall'arrivo all'altopiano calcareo, dove sorge il monastero dalle linee eleganti romanico pisane, si rimane colpiti dall'intensa bicromia in calcare e basalto dei blocchi murari che lo compongono. Sito utilizzato in età del Bronzo e successivamente in età bizantina, fu cattedrale della diocesi di Sorres e riaper-

ta al culto nel 1955. Ciò spiega le vaste proporzioni e la ricchezza iconografica. Nel 1954 si instaurò un cenobio benedettino. Il suo primo impianto risale allo stesso periodo di S. Pietro di Bosa (1073) di S. Michele di Plaiano (1082) e di S. Antioco di Bisarcio (1090). La planimetria è di chiara impronta toscana, con aula rettangolare trinavata senza transetto con abside a est. Al suo completamento tra il 1170 e il 1190, quindi seconda metà del XII sec., risultano evidenti affinità con l'architettura pistoiese.

La prima notizia d'insediamento vescovile si ha nel 1112 da una carta sottoscritta da Attone, vescovo di Torres, per confermare all'ordine camaldolese l'abbazia di Saccargia. Nel 1113 il vescovo di Sorres Alberto, concede il proprio consenso alla donazione di S. Nicola di Trullas ai Camaldolesi. Inoltre risalta il nome di Goffredo, monaco cistercense di Clairvaux, che resse la diocesi dal 1171 al 1178, alla cui sepoltura all'interno della chiesa viene riferito il sarcofago litico e la scultura di un vescovo disteso. All'esterno tratti lisci e monocromi di arenaria bianco dorata con finte logge, arcate e intarsi alla maniera pisana (R.Coroneo) che riportano alla personalità di Gruamonte. L'interno risente dell'influsso borgognone con le volte a crociera per campata e per la bicromia lungo tutto il perimetro murario. Ipotesi tanto più suffragata dall'appartenenza del vescovo Goffredo all'Ordine di Citeaux e dal parallelo con l'abbazia della Maddalena a Vezelay. La facciata è divisa in quattro ordini, i primi tre sono abbelliti da arcate, l'ultimo termina con un timpano a filari bicromi alternati e un oculo circolare. Le lunette degli archi dei primi tre ordini sono caratterizzate da intarsi. Nel secondo ordine si apre una bifora che mostra influssi orientali nella lobatura degli archetti. L'abside presenta tre monofore e archetti pensili. Il frontone è arricchito da una loggia cieca con quattro colonnine reggenti cinque archetti. All'interno elegante bicromia, le tre navate sono impostate da pilastri cruciformi e hanno volta a crociera. Poggiato al terzo pilastro di destra un ambone in stile gotico. Sulla parete nord un sarcofago con scolpito un pastorale e una croce. Si tratta del monumento funerario, di cui sopra, con la scultura di un vescovo, il Goffredo che fece erigere la cattedrale. Sulla stessa parete si trova una statua della Madonna con Bambino del XV sec. Speciale interesse riveste un elemento superstite dell'arredo presbiteriale romanico: un pluteo composto da due quadra-

ti che inscrivono un tondo con bordo e disco centrale in rilievo. La lastra intarsiata è vicina ad analoghi pezzi a Pistoia, e quindi di indubbia fonte pisana. (R. Coroneo) Dall'altare si accede alla sagrestia, formata da ambienti con volta a ogiva, e da qui alla sala Capitolare con volta a botte da cui si ammira parte del chiostro del monastero.

Bibliografia

Gino Camboni l'Architettura Sacra in Sardegna Muros (SS) 1994

Giulio Concu Guida alle chiese e ai santuari della Sardegna Nuoro 2011

Natale Sanna Il cammino dei Sardi Sestu(CA) 2003

Roberto Coroneo Chiese Romaniche della Sardegna Cagliari 2005

Raffaello Delogu l'Architettura del Medioevo in Sardegna Sassari 1988

Roberto Coroneo, Renata Serra Sardegna preromanica e romanica Milano 2004

Immagini

Sardegnaturismo.it

Sardegnacultura.it

Vikipedia.org.

Sardegnadigitallibrary.it

Lazio
Galeria, città morta

di Maria Iorillo

Tra ruderi, fantasmi e sette sataniche…

Per chi ama andare per borghi alla scoperta di atmosfere antiche e meditare sui legami e sui confini tra passato e presente, non c'è nulla di più affascinante e rilassante che varcare le porte di una città fantasma. Passeggiare in luoghi solitari, abbandonati, in cui il silenzio è rotto solo dai suoni della natura, e dove le testimonianze di una presenza umana vengono progressivamente avvolte da una natura rigogliosa e libera di esprimersi senza costrizioni… E lasciarsi piacevolmente stordire dai profumi di resine e muschi.

Una delle tante “città invisibili”, disseminate nel nostro bel Paese, si trova appena fuori Roma. Nell’Agro romano, nella frazione di Osteria Nuova, a soli 8 km dalla Via Braccianese, sorge Galeria Antica. Una città abbandonata e sepolta dalla vegetazione, un po’ come le antiche rovine Maya: un incredibile dedalo di rovine di castelli, luoghi di culto, dimore e sepolture etrusche, di edere rampicanti e piante di ogni tipo.

Le origini di Galeria si perdono nella notte dei tempi. Alcune fonti risalgono all’antica e sconosciuta tribù dei Galerii, altre fonti affermano, invece, che la città fu fondata dagli Etruschi come avamposto di guardia per i territori meridionali. La città visse periodi di crescita alternati a periodi di decadimento, dagli Etruschi passò ai Romani, subì le invasioni germaniche e saracene, per, poi, appartenere a diverse famiglie importanti durante il Rinascimento. Con l’avvento della famiglia Sanseverino, cominciò il declino della città che da centro fortificato divenne una semplice tenuta agricola. Anche la popolazione risentì di questo profondo cambiamento e cominciò ad abbandonare Galeria. Successivamente, durante il XVIII secolo, un’epidemia di malaria infestò l’intero Agro Romano e Galeria fu completamente abbandonata. E poco distante sorse un nuovo borgo, Santa Maria di Galeria Nuova.

Le rovine della vecchia Galeria sorgono su uno sperone tufaceo che confina a ovest con il fiume Arrone. Lo sperone ha una forma quasi quadrangolare e in tempi passati costituiva un’ottima difesa naturale. Dopo l’abbandono del 1809, la vegetazione ha preso gradualmente il sopravvento su tutta l’area. Non esiste un preciso percorso per visitare il borgo, eccetto una mulattiera principale che lo attraversa. Tra i ruderi si possono scorgere ancora il bel campanile della chiesa di Sant’Andrea, un bastione fortificato ancora intatto, l’antico accesso principale alla città, la torre di guardia con l’orologio e le imponenti rovine del castello, con il suo straordinario sistema di porte e muraglioni. Nella piazza si notano i resti spettrali del forno, di alcune case, i ruderi della dimora del governatore e di una chiesa. E al di sotto del borgo si nasconde un labirinto di cunicoli ancora inesplorati. All’esterno del centro fortificato, lungo il fiume, si ergeva invece il “quartiere povero”, dove vivevano i contadini e si svolgevano le attività produttive. Qui, oltre le rovine di alcune case, ci sono ancora il ponte sull’Arrone e parte della

chiusa che controllava il flusso delle acque e alimentava il funzionamento di un mulino per il grano.

In questi due secoli la natura ha avuto tutto il tempo di costruire, con arte certosina, un sepolcro verde per la città morta, creando un ecosistema unico. Gli animali che vivono nell'area sono diversi e numerosi. Si possono osservare civette, merli e nibbi sorvolare la collina, mentre volpi, ricci (ma anche vipere) si nascondono tra i ruderi. Anche l'airone cinerino visita questi luoghi nel periodo delle migrazioni. Nelle acque del fiume Arrone nuotano barbe, rovelle e anguille. La lussureggiante vegetazione comprende soprattutto lecci, allori, querce, aceri, salici, olmi ed ontani. Proprio per la presenza di una rigogliosa vegetazione, la Regione Lazio, nel 1999, ha nominato le rovine di Galeria "Monumento naturale".

E, per chi ama il brivido e i misteri, sembra che il luogo sia frequentato da un fantasma. Infatti, un'antica leggenda narra di un fantasma di nome "Senz'affanni" morto circa 300 anni fa e che in sella ad un cavallo bianco torna puntualmente ogni anno tra le rovine di Galeria, cantando e suonando per la sua amata donna. Molti testimoni affermano di aver sentito rumori di zoccoli e lamenti, specialmente in inverno. Gli scettici sostengono, invece, che quei rumori provengono dallo scorrere impetuoso del fiume Arrone.

E ce n'è anche per gli amanti dell'esoterismo e delle magie nere. Il luogo, forse perché trasuda morte e misteri, sembra attrarre le sette sataniche che, spesso, si riuniscono tra gli antichi ruderi, come testimoniano alcune scritte esoteriche sui muri, i resti di messe nere e i segni di numerosi falò.

Galeria rimane purtroppo vittima, oltre che della noncuranza, anche del vandalismo. Il sito è completamente incustodito e coloro, che vengono in questo sito per la scampagnata domenicale, lasciano molti rifiuti.

L'accesso a Galeria Antica è completamente gratuito e ci si può arrivare attraverso Santa Maria di Galeria Nuova. Tuttavia è sconsigliato addentrarsi nelle rovine senza una guida o una particolare conoscenza del luogo. Il territorio, infatti, presenta, oltre l'instabilità delle rovine, anche numerose buche, alcune di notevole profondità, spesso nascoste dalla vegetazione.

I quaranta ettari su cui si estende Galeria appartengono alla Pisorno Agricola, una società del gruppo Parmalat che possiede molti terreni in questa zona. I ruderi della città sono sotto tutela della Sovrintendenza ma il vincolo paesaggistico è responsabilità di Roma Natura. Sono tre, quindi, i soggetti che dovrebbero occuparsene. Eppure il nostro complesso sistema economico e politico sembra impedire il recupero di questi luoghi ricchi di storia che costituiscono ulteriori tasselli della cultura del nostro Paese. Galeria, come moltissimi altri siti, rappresenta un patrimonio straordinario ma fragile, e per questo da preservare e valorizzare. Una bonifica di tutta l'area, una vigilanza costante e una viabilità più facile e sicura, attirerebbero molti turisti.. e il turismo, si sa, è fonte di ricchezza e di orgoglio. Ma questo i nostri politici non l'hanno ancora compreso!

Fonte storica e delle fotografie utilizzate per l'articolo: Wikipedia

http://static.panoramio.com/photos/large/22745552.jpg

http://www.cooplympha.it/wp/wp-content/uploads/SantaMariaGaleria_aprile2012.jpg

http://www.wildzonebedsurfing.com/public/wildzone/immagini/itinerari4/galeria_1.jpg

http://romastoriadellarte.blogspot.it/2012/01/galeria-antica-e-il-fiume-arrone.html

Toscana

Uno scrigno d'arte all'Eremo di Camaldoli

di Alberto Pestelli

A circa 1100 metri sul livello del mare e completamente immerso nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, sin dai primi anni dell'XI secolo, si trova l'Eremo di Camaldoli. Fondato da San Romualdo attorno al 1023, è la casa madre della Congregazione benedettina dell'ordine camaldolese. Quel lontano giorno Romualdo fu certamente ispirato da Qualcuno quando scelse il luogo per fondare l'eremo, perché la foresta, ogni essere che vi si nasconde, ogni pietra, ogni singolo segno dell'uomo, donano al visitatore, credente o no, un grande senso di pace e di grandiosità e, a me, tanto stupore per aver trovato uno scrigno ricolmo d'arte.

Questa mia ennesima visita – sì, perché molte altre volte mi sono arrampicato fin quassù – all'Eremo di Camaldoli è nata dalla volontà di riempirmi gli occhi di colori e immagini degli affreschi e delle tele che la chiesa di San Salvatore Trasfigurato offre ai suoi visitatori. Quindi non sono andato, come è successo altre volte, alla ricerca dei naturalissimi prodotti dell'Antica Farmacia di Camaldoli (box), ma alla scoperta del suo grande patrimonio artistico.

La chiesa è situata al centro dell'eremo esattamente sul punto dove era l'antico oratorio fondato da San Romualdo andato in rovina con il tempo. Nel XIII secolo fu costruito il tempio. Nel 1220, al termine della sua edificazione, l'edificio fu consacrato dal cardinale Conte Ugolino di Segni che qualche tempo più tardi divenne papa Gregorio IX. San Salvatore Trasfigurato fu più volte restaurata. Già trent'anni dopo la consacrazione necessitò dell'opera di ristrutturazione. L'ultimo intervento umano sembra che sia stato eseguito tra il 1575 e il 1669 donandole un certo gusto barocco, mentre la facciata che vediamo oggigiorno fu costruita davanti alla precedente tra il 1713 e il 1714. Come visibile in parte nella fotografia della facciata, ci sono delle nicchie con le statue di Cristo, San Romualdo e di San Benedetto.

Ma varchiamo la porta d'ingresso.

La prima parte del tempio che incontriamo è l'atrio dove sulla porta d'accesso alla chiesa c'è un bassorilievo di Tommaso Flamberti che raffigura una Madonna col Bambino. Oltre l'atrio troviamo il transetto. Che cos'è? Senza andar nel complicato, questa struttura architettonica è semplicemente una navata trasversale che viene costruita oltre la porta d'ingresso di un atrio. Subito rimango colpito dalla bellezza delle opere d'arte. La volta è stata decorata con preziosi stucchi nel 1669 secondo lo stile barocco e alla destra della porta d'ingresso alla chiesa è presente una tela, attribuita a Giovan Battista Naldini, che rappresenta la Madonna con il Bambino circondata da San Benedetto, San Gerolamo, San Romualdo e Santa Lucia. Sulla parte di sinistra c'è un'altra tela su un altare. È un'opera più recente. Il quadro è stato dipinto nel 1856 da un artista di Montepulciano, Candido Sorbini e rappresenta l'Immacolata Concezione. Ma non è finita qui. Nel transetto c'è un affresco del XVII secolo dipinto da Giovanni Drago ed è intitolato la Visione di San Romualdo. E poco discoste altre tele abbelliscono e impreziosiscono la struttura; sono i quattro Padri della Chiesa: San Gregorio Magno, Sant'Ambrogio, San Gerolamo e Sant'Agostino. Tutte opere del Passignano. Del XVII secolo sono le

decorazioni dorate dell'abside. Gli affreschi presenti nel catino absidale sono stati realizzati nel secolo scorso dal pittore Ezio Giovannozzi (1937) e rappresentano il Santo Salvatore Trasfigurato. Al centro dell'Abside c'è una pala di scuola toscana (1593): Cristo crocefisso adorato da San Pietro, San Paolo, San Romualdo e San Francesco. Ai suoi lati due tabernacoli opera di Gino da Settignano e Tommaso Flamberti. Nella Cappella dedicata a Sant'Antonio Abate è conservata una preziosa "chicca" artistica del XV secolo. Si tratta di un altorilievo in ceramica invetriata opera di Andrea della Robbia. Raffigura la Vergine e il Bambino con i Santi. Parlare di tutte le opere esposte nella chiesa dell'Eremo di Camaldoli è possibile ma risulterebbe un articolo che va ben oltre due paginette. Non basterebbe un libretto di una ventina di pagine…

Diciamo che questo scritto può rappresentare come un celato invito a recarvi all'antico Eremo di Camaldoli. Vedere coi propri occhi questi capolavori, vi assicuro, è molto più soddisfacente che ammirarli tramite una semplice fotografia. Vale la pena fare un bel viaggetto e rimanere qualche giorno in Casentino. Questa leggiadra terra di Toscana, oltre alla spiritualità, offre tante altre cose preziose: i profumi della foresta incontaminata, i sapori della cucina tradizionale, la natura, una fauna ricca e varia e, soprattutto… un grande senso di libertà.

L'Arte degli Speziali a Camaldoli

La pratica dell'Arte degli Speziali a Camaldoli è stata documentata sin dal 1330/1331 circa quando si rese necessaria l'esistenza di un laboratorio per produrre medicamenti di ogni genere dopo che l'Ospizio – fondato dal San Romualdo – fu trasformato in Ospedale a partire dal XII secolo. La Farmacia fu distinta quindi dall'infermeria. La Spezieria di Camaldoli è famosa per la produzione, secondo la ricetta veneziana, della Teriaca - dal greco θηριακή thēriakḗ, cioè antidoto – agiva

da controveleno. Tra gli altri rimedi ricordiamo il balsamo vulnerario, il cerotto per la cicatrizzazione di ferite. Dal XV secolo in poi i monaci camaldolesi iniziarono la produzione di alcuni liquori terapeutici: l'Alchermes, la Lacrima di Abeto, l'Elisir dell'Eremita e a partire dalla fine del XIX secolo il Laurus e l'apprezzatissimo Amaro Tonico.

Toscana

L'Abbazia di Passignano

(Prima parte)

di Gabriele Antonacci

Nel Chianti tra Natura e Storia

Sui colli compresi tra la Val di Greve e la Val di Pesa, la Badia a Passignano accoglie il visitatore con i suoi tesori artistici e storici. Sul percorso di antichissime strade è stata per secoli al centro della storia toscana; legata alla vita di San Giovanni Gualberto, ospita opere del Ghirlandaio e di Michelangelo, e la sua antica università ha avuto tra gli insegnanti Galileo Galilei. Con alcune visite, raccontate in questo e in un prossimo articolo, cercheremo di entrare in questo luogo per iniziare a scoprirne la storia e i beni artistici.

16 agosto 2013. È il giorno dopo Ferragosto, una bellissima giornata, mi alzo molto presto la mattina per fare un giro con la mountain bike: il percorso prevede di partire da Lamole – dove trascorro con la famiglia le vacanze estive - e arrivare alla Badia a Passignano. Da Lamole scendo fino in fondo alla profonda vallata del fiume Greve, andando a cercare l'antica strada verso Panzano: in pochi ormai conoscono il passaggio, oggi un sentiero tra i boschi di castagno percorribile in mountain bike o a piedi, che abbrevia il percorso tra le due località. Arrivo alla fine al crinale, alla fantastica strada bianca che si dirige dolcemente verso Panzano, tratto che fa parte della celebre manifestazione ciclistica dell'Eroica.

Il panorama che mi circonda, tra Val di Greve e Val di Pesa, è mozzafiato: borghi, pievi, boschi, vigneti si dispiegano con i loro colori: è probabilmente uno dei percorsi ciclistici più belli al mondo. Dopo Panzano la strada continua percorrendo un tracciato antichissimo, dirigendosi verso Mercatale Val di Pesa seguendo i crinali delle colline. I boschi si alternano alle vigne, arrivo nella zona del Monte Fili, la deviazione per l'abbazia è vicina. Un cartello stradale mi indica la strada in lenta discesa per Passignano, che subito prendo.

L'abbazia mi appare in cima a un colle (*vedi foto nella pagina precedente, N.d.R.*), come una visione diretta del medioevo. L'immagine che normalmente abbiamo di un edificio religioso è quella della chiesa, del monastero, del chiostro: qui appare come un castello, circondato da mura, da alte torri e da una fitta corona di cipressi. Mi fermo, faccio alcune fotografie, il paesaggio è senz'altro diverso dal previsto. Intendiamoci, alcune torri non sono originali, furono realizzate nella seconda metà del XIX secolo dal Conte polacco Maurizio Dzieduszycki che, divenuto proprietario del complesso, lo modificò a suo piacimento cambiandone in parte l'aspetto: operazione che oggi sembrerebbe inconcepibile, se non ci si fosse abituati a vedere il vivace azzurro di moderne piscine costruite spesso nei pressi di edifici storici o di incomparabili paesaggi, dove spiccano come una macchia di colore anomala in un quadro d'autore. Ma, nonostante le modifiche ottocentesche, le opere di fortificazione originali sono ben visibili, costante in questo tipo di edifici. In ogni caso, utilizzando gli occhiali del tempo indispensabili per poter assaporare questi luoghi, è indiscutibile la magnificenza e la bellezza delle opere medioevali che riflettono dimenticate pagine di storia. Possiamo così trasportarci nel 1312, quando la Badia a Passignano, già modificata in una fortezza, fu assediata e conquistata dall'esercito imperiale; Enrico VII di Lussemburgo, sceso in Toscana,

aveva messo sotto assedio Firenze ponendo il suo quartier generale nell'abbazia Vallombrosana di San Salvi.

A queste vicende Robert Davidsohn, nella sua "Storia di Firenze", dedica delle pagine straordinarie. Le forze imperiali non erano sufficienti per poter avere ragione della potente città del Fiore, che aveva radunato una forza di 4000 cavalieri e 60000 fanti: un'enormità di fronte all'esercito di Enrico VII, che, sebbene maggiormente addestrato e munito, contava circa 1500 cavalieri e 6000 fanti. La grandezza della città era tale che le milizie imperiali non riuscirono a circondarla: ma i fiorentini non uscirono a sfidare in campo aperto l'imperatore che aveva evidentemente soldati e cavalieri dotati di imponenti armature e con un livello superiore di addestramento. Arrivati alla fine di ottobre, con l'Arno che iniziava a gonfiarsi per le piene divenendo una possibile barriera invalicabile in caso di ritirata, l'imperatore decise di sospendere l'assedio della città, di attraversare il fiume e di portare l'esercito nel contado scatenandosi contro paesi e castelli, anche per trovare adeguati quartieri invernali. Il maresciallo Enrico di Fiandra, arrivato a Passignano non fu accolto dal canto dei salmi, ma dal grido di guerra dei Guelfi là asserragliati. Ma Passignano cedette, e fu occupato dalle truppe imperiali fino al marzo 1313. Riprendo la strada, sterrata, che mi conduce all' abbazia e che lascia intravedere le sue antiche pietre. Il percorso è straordinariamente antico, fa parte del tracciato creato dagli etruschi per collegare Fiesole con Volterra: e la badia a Passignano sorge su un sito le cui origini si perdono nei tempi antichi, ben prima dell'era cristiana. L'insediamento era probabilmente ubicato nella località nelle vicinanze di Passignano denominata Castelrotto, descritta dal Fornaciai nel 1903: "in detta località, e particolarmente verso nord, dove ora è la casa colonica, anch'essa denominata Castelrotto, si sono trovati scheletri umani quasi intieri, urne cinerarie, lumi eterni, spade romane, un elmo e monete del tempo di Nerone e di Domiziano. Tutto ciò, e il nome di Castelrotto, che venne dato a quel poggio, e le vestigia del castello, che ancora vi si vedono, stanno a dimostrarci che lassù qualche cosa vi doveva essere; e se è vero che nei tempi antichi è esistito in Passignano un Castello o Villaggio etrusco, è più probabile che fosse in quella località, anziché altrove".

Facciata chiesa abbaziale (2020)

Interno chiesa abbaziale (2020)

Sono ormai vicino all'abbazia, e ne posso ammirare le imponenti pareti: percorro il viale tra i cipressi, l'antico campanile svetta accanto a me. Arrivo in una piccola piazza interna, che fornisce accesso alla chiesa e all'abbazia: ma le porte sono chiuse, non è il giorno di visita e io sono in bicicletta, comunque non posso attendere le ore del caldo per ritornare; giro la mia bicicletta e, anticipando il caldo solleone che tra poco arroventerà l'aria, rientro verso Lamole.

17 agosto 2014. È passato un anno dalla mia prima visita a Passignano, torno con la mia famiglia. Abbiamo colto l'occasione fornita da un programma di visite guidate di cui siamo venuti a conoscenza a Greve in Chianti: arrivati a Passignano – questa volta comodamente in automobile – ci attendono molte altre persone che come noi sono curiose di visitare il luogo, e una guida che con professionalità ci porterà a conoscere il complesso abbaziale. Veniamo anche a sapere che, dopo varie vicissitudini, dal 10 ottobre 1986 l'abbazia è nuovamente di proprietà dell'ordine vallombrosano, tornando a essere un monastero: e i monaci sono qui ad attenderci.

Entriamo nella chiesa, dedicata a S. Michele Arcangelo, prima tappa della visita. Quanto vediamo è in gran parte l'edificio del XVI secolo; ma le sue origini sono antiche: la tradizione, confermata anche da atti manoscritti conservati nell'abbazia, indica come il primo monastero con il suo oratorio siano stati fondati intorno all'890, da certi Sichelmo e da suo fratello Zenobio. Il nome di quest'ultimo ha suggerito a molti un'ipotetica fondazione religiosa da parte di San Zanobi, fatto su cui non c'è nessuna evidenza e che scaturisce esclusivamente dalla confusione dei nomi. Sotto il presbiterio c'è l'antica cripta che risale alla prima metà dell'XI secolo, prima ancora che la badia a Passignano entrasse nell'ordine Vallombrosano. Nella cripta trovarono riposo le spoglie di San Giovanni Gualberto, fondatore dell'ordine Vallombrosano, dalla sua morte a Passignano nel 1073 fino al 1210. La sua canonizzazione era avvenuta nel 1193, con un'imponente cerimonia presieduta dal papa Celestino III, e a cui avevano partecipato anche gli ambasciatori del re di Inghilterra e dell'imperatore di Bisanzio.

Ma, nonostante gli ordini papali, i vescovi di Firenze e Fiesole si opposero alla decisione di elevare agli altari il nuovo santo, per contrasti col potente monastero di Passignano: solo nell'ottobre 1210, dopo la deposizione da parte del papa dell'abate Uberto, i vescovi delle due città toscane eseguirono le direttive papali e dettero il necessario onore a San Giovanni Gualberto. In quell'anno le spoglie del santo furono portate dalla cripta all'altar maggiore della chiesa.

La dedicazione è ricordata in una targa, il 7 luglio del 1300, dopo il completamento dell'attuale facciata risalente al XIII secolo: o, più precisamente, dopo la ricostruzione dell'intera chiesa e del monastero dopo la distruzione del 1255 a opera della famiglia fiorentina degli Scolari con cui l'abbazia si era pesantemente indebitata: i vallombrosani erano stati costretti a impegnare il loro patrimonio, per sostenere le tasse che il papa aveva imposto ai monasteri per finanziare la guerra contro l'imperatore.

Chiesa abbaziale, Michele di Ridolfo del Ghirlandaio, gli arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele, terzo quarto del XVI secolo (2014)

La chiesa è un libro aperto sulla storia e sulle tradizioni. Per fornirne una prima chiave di lettura, direi che sono tre i personaggi principali intorno ai quali ruotano le principali opere d'arte contenute: S. Michele Arcangelo, S. Giovanni Gualberto e S. Atto.

La devozione a S. Michele è un'antica tradizione nelle terre del Chianti, probabilmente introdotta al tempo dei longobardi, popolo profondamente legato all'Arcangelo. A esempio, il monte S. Michele è il rilievo più alto della catena dei monti del Chianti, dove tra gli abeti si trova un nascosto e stupendo oratorio dedicato all'arcangelo, con stupendi affreschi del XIV secolo: ma le testimonianze sono innumerevoli, l'argomento è affascinante e vasto.

Segnalo, come testimonianza storica dell'importanza di San Michele per i vallombrosani, la tavola, del 1250 circa, di Coppo di Marcovaldo, pittore precedente a Cimabue, che rappresenta San Michele e le storie della sua leggenda. Questa tavola proviene da

Sant'Angelo a Vico l'Abate, pertinenza dell'abbazia di Passignano, e la potete ammirare al Museo di Arte Sacra a San Casciano Val di Pesa.

Chiesa abbaziale, San Michele Arcangelo che uccide il drago, XII secolo, scultura originale un tempo al vertice della facciata della chiesa e poi sostituita all'esterno da una copia (2014)

Alcuni hanno notato che i Monti del Chianti non sono lontani dalla linea immaginaria che collega i grandi santuari dedicati a S. Michele: l'isola di Skellig Michael in Irlanda, St Michael's Mount in Cornovaglia, MontSaint Michel in Francia, la Sacra di San Michele all'imbocco della Val di Susa in Piemonte, il santuario di San Michele Arcangelo in Puglia, il Monastero di Symi in Grecia, il Monastero del Monte Carmelo in Israele: quindi, in questa geografia… spirituale e simbolica, è logico che anche qui nel Chianti ci siano luoghi dedicati all'intrepido arcangelo. Troviamo così nella chiesa di Passignano, nel transetto a destra dell'altare, un'antica statua del XII secolo di San Michele che uccide il drago, in stile longobardo, benché la statua sia di qualche secolo più tarda rispetto al periodo suddetto; la statua un tempo chiudeva la cuspide della facciata, ora al suo posto è stata collocata una copia, l'originale è quello che troviamo all'interno della chiesa. Inoltre possiamo ammirare, a metà della navata nella parete lignea di separazione tra la zona aperta ai fedeli e quella riservata ai monaci, la tavola del XVI secolo che rappresenta i tre arcangeli, San Michele insieme a San Gabriele e San Raffaele di Michele di Ridolfo del Ghirlandaio. La cappella centrale del transetto, dedicata appunto a S. Michele, contiene tre tele dedicate alla sua storia, "L'apparizione di S. Michele sul Monte Gargano", "La lotta di San Michele contro il drago e Lucifero" e "La Madonna col Bambino e Santi" di Domenico Cresti – detto anche il "Passignano" – che alla fine del XVI secolo si occupò di trasformare l'antica chiesa romanica nelle forme attuali.

Il secondo tema narrativo è legato a San Giovanni Gualberto. A lui fu dedicata la cappella di sinistra del transetto, su progetto di Alessandro Allori, da lui realizzata tra il 1579 e il 1584 insieme con i suoi allievi Alessandro Pieroni e Giovanni Maria Butteri. Oltre alla rappresentazione di vari episodi della vita del Santo fu realizzato un grande affresco che rappresentava la ricognizione delle sue reliquie avvenuta l'otto novembre del 1580: il dipinto, che si articola su due pareti, rappresenta in modo fotografico deci-

Chiesa abbaziale, statua di S. Giovanni Gualberto di Benedetto da Rovezzano, sulla tomba del Santo; la testa, che sostituisce l'originale tagliata dai lanzichenecchi durante l'assedio di Firenze nel 1529, è di Giovan Battista Caccini. (2014)

ne e decine di personaggi allora presenti, monaci, dame, contadini e signori, giovani. Nella cappella, oltre a importanti tele che rappresentano gli eventi della vita del Santo, troviamo il sepolcro di S. Giovanni Gualberto, ornato con una severa statua di Benedetto da Rovezzano; la testa, che sostituisce l'originale tagliata dai lanzichenecchi durante l'assedio di Firenze nel 1529, è di Giovan Battista Caccini. A destra del transetto troviamo la cappella di San Sebastiano e Sant'Atto di Pistoia, con le pitture di Benedetto Veli eseguite intorno al 1609. A questo ciclo pittorico possiamo legare il terzo tema narrativo che troviamo nella chiesa: per me, pistoiese di origine, una sorpresa: ignoravo totalmente la provenienza del santo dall'ordine vallombrosano, e questi affreschi me la fanno scoprire. Sant'Atto, probabilmente di origini portoghesi, nasce tra il 1070 e il 1080. Entra nell'ordine vallombrosano, divenendo abate generale nel 1120. È uomo di grande cultura, è uno dei biografi di San Giovanni Gualberto. A lui chiedono aiuto nel 1125 i fiorentini che, dopo aver distrutto Fiesole, temono pesanti ritorsioni da parte del papa Onorio II: hanno bisogno di qualcuno che possa intercedere per loro. Il 21 dicembre 1134 papa Innocenzo II nomina Sant'Atto vescovo di Pistoia; anche da vescovo continuò a seguire la regola dell'Ordine Vallombrosano. S. Atto dimostra le sue grandi capacità di mediazione nei conflitti cittadini: e, utilizzando le armi mediatiche di quel tempo, per focalizzare le energie dei pistoiesi su un obiettivo superiore distogliendole dai miseri conflitti locali, propone l'audace recupero di una reliquia del corpo di S. Giacomo Apostolo a Compostela. Nella chiesa di Passignano è rappresentata la scena in cui i due pistoiesi Villano e Tebaldo, inviati a S. Giacomo di Compostela, offrono a S. Atto le reliquie dell'apostolo a loro affidate da Diego, vescovo della città spagnola. Evento importante per la storia pistoiese, essendo S. Jacopo il patrono della città: i pistoiesi già dal IX secolo erano devoti di S. Giacomo a cui avevano chiesto protezione per il pericolo dei Saraceni. Culto testimoniato dalla antichissima chiesetta di S. Iacopo in Castellare, nel cuore del centro storico di Pistoia. Nella città della Galizia, S. Atto si avvale di un diacono pistoiese di nome Ranieri che, dopo una faticosa negoziazione,

Chiesa abbaziale, Benedetto Veli, "la consegna delle reliquie di S. Jacopo di Compostela", particolare, (2014)

riesce a convincere il vescovo di Compostela a introdurre una mano nel sarcofago dell'Apostolo per prenderne una ciocca di capelli; ma insieme a essi viene fuori anche una parte delle ossa della nuca che, come liberale dono di S. Giacomo, non possono che essere consegnate ai due nobili messaggeri venuti da Pistoia. Villano e Tebaldo tornano nella città toscana nel luglio del 1144, accolti da grandi manifestazioni di gioia. La presenza delle reliquie di S. Giacomo, o S. Jacopo, a Pistoia portò un notevole immediato sviluppo economico, per il grande afflusso di pellegrini che subito iniziò ad arrivare; e si crearono delle condizioni di pace cittadina, vuoi per una ritrovata unione intorno a S. Jacopo le cui reliquie erano state offerte a tutta la città, vuoi per il benessere economico che, se diffuso, crea condizioni di ritrovata tranquillità.

Tornando alla chiesa di Passignano, la cappella propone ulteriori affreschi relativi alla vita di S. Atto e di S. Sebastiano: sempre relativamente al primo, sono importanti la scena della sua visita al papa Innocenzo II e, con un affresco speculare a quello sulla parete opposta che rappresenta la ricognizione delle reliquie di S. Giovanni Gualberto, la rappresentazione dell'esposizione del corpo di S. Atto nel duomo di Pistoia, trovato incorrotto 250 anni dopo la sua morte.

La chiesa cela altri tesori: uno di questi è il coro monastico, realizzato nel 1549. Le scritte in greco e in ebraico che troviamo sul fregio superiore – inizio dei salmi 134 e 150 - sono traccia dell'alto livello culturale raggiunto dall'abbazia. Qui si insegnavano le lingue orientali, le scienze, la matematica. Era un'università dell'epoca, che ha annoverato tra i suoi insegnanti di matematica addirittura Galileo Galilei, per un periodo novizio vallombrosano. E, come centro di studi, aveva una vastissima biblioteca di manoscritti.

Ma la visita non finisce certo qui. Ammiriamo il chiostro, di forme rinascimentali, realizzato a partire dal 1470 sul progetto di Jacopo Rosselli. Si intravedono al piano superiore del chiostro le pitture del 1483 sulla vita di San Benedetto di Filippo di Antonio Filippelli: rovinati alcuni secoli dopo da un'imbiancatura a calce, poi riportati alla luce nel XX secolo, ma in cattive condizioni.

Il chiostro (2017)

Entriamo nell'antica cucina del monastero: tutta l'attrezzatura della cucina, dal camino, al tavolo alle pentole è in dimensioni adeguate per dar da mangiare all'intero convento: una visita davvero interessante, uno sguardo sulla vita quotidiana dei monaci di qualche secolo fa.

Ma manca ancora la visita all'opera più importante del monastero: "L'ultima cena", raffigurata nel 1476 da Domenico Ghirlandaio nell'ampia sala del refettorio. Entriamo nella vasta sala, ma il locale nel 2014 era un grande cantiere di restauro e il cenacolo non visibile: erano in atto gli importanti lavori per riparare le infinite offese che l'opera aveva ricevuto in tempi antichi e recenti. Dovrò tornare, non posso lasciare in sospeso questa visita. Usciamo dal curatissimo giardino e rifletto su quanta storia è racchiusa in queste mura nascoste in un incantevole angolo del Chianti.

In un prossimo numero vi racconterò le altre meraviglie di Passignano: il Cenacolo del Ghirlandaio, il crocefisso di Michelangelo, la chiesa di San Biagio, l'oasi naturale.

Infine desidero ringraziare i Padri Vallombrosani per aver concesso l'autorizzazione alla pubblicazione delle fotografie.

È vietato riutilizzare tutte le immagini riprodotte al di fuori della presente pubblicazione

Note bibliografiche

- “La Badia di Passignano – note storiche e artistiche” a cura dei Monaci Benedettini Vallombrosani – pubblicazione disponibile presso il Monastero di Passignano
- Carlo e Italo Baldini, “Pievi, parrocchie e castelli di Greve in Chianti”, Vicenza 1979
- Germano Fornaciai “La Badia di Passignano: cenni storici e artistici con illustrazioni”, Firenze 1903.
- Robert Davidsohn “Storia di Firenze”, volume IV, Berlino 1896. Edizione italiana, 1956
- http://it.cathopedia.org/wiki/Abbazia_di_San_Michele_Arcangelo_a_Passignano_

Premio Letterario di Narrativa e Poesia

“La Città sul Ponte”

7a edizione 2022

Presidente

Paolo Ciampi

Il GSF indice la 7a edizione 2022 del concorso letterario di Narrativa e Poesia "La città sul Ponte". Per informazioni digitare il link del blog del Gruppo Scrittori Fiorentini sotto riportato.

https://grupposcrittori.wordpress.com/2022/03/27/premio-letterario-di-narrativa-e-poesia-la-citta-sul-ponte-7a-edizione-2022/